

Titolo || Il cavallo azzurro che portò i matti fuori dal manicomio

Autore || Franco Basaglia

Pubblicato || «l'Unità», 22 giugno, 2011

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Il cavallo azzurro che portò i matti fuori dal manicomio

di Franco Basaglia

Questo testo inedito in Italia venne scritto nel 1979 da Franco Basaglia per la prefazione all'edizione tedesca di «Marco Cavallo». Il libro di Giuliano Scabia ora torna in libreria per le Edizioni Alpha Beta Verlag.

Marco Cavallo, come simbolo della libertà da contrapporre alla miseria della psichiatria, fu un'esperienza unica. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, fornisce materiale per accese dispute sul senso e la convenienza di utilizzare un simbolo quale elemento rappresentativo di un cambiamento, un simbolo intorno al quale possano riunirsi uomini che vogliono e siano in grado di riconoscersi in una speranza. Nel nostro caso si trattava di un gruppo di persone composto da sani e malati, da matti e non matti, tutti insieme mossi dall'idea di impedire la repressione all'interno del manicomio fino a superarla, e riaffermare il diritto e la capacità che ogni individuo ha di esprimere se stesso, alla ricerca di un progetto comune.

Ma allora Marco Cavallo è il risultato finale del lavoro di un gruppo di animatori che, una volta arrivati all'ospedale psichiatrico, furono presi dal desiderio di mettere in movimento se stessi e gli altri? È molto difficile rispondere a questo interrogativo. Forse una risposta si può trovare assistendo alla rappresentazione teatrale di *Marco Cavallo*, oppure comunicando qualcosa delle pratiche quotidiane nel tentativo di rendere il lettore partecipe degli sviluppi avvenuti in quegli anni nell'ospedale psichiatrico di Trieste. O forse ci sono risposte che vanno al di là delle relazioni e di quello che può contenere un protocollo. Potrebbe sembrare che il lavoro di Marco Cavallo sia stato un gioco fugace, come la costruzione di un castello di sabbia spazzato via dalla prima onda. Noi non sappiamo cosa sia stato Marco Cavallo, ma una cosa è certa: per noi ha avuto una profonda importanza. Quando oggi gli ospiti dell'allora ospedale psichiatrico di Trieste si incontrano in città, molti ripensano al periodo in cui costruirono Marco Cavallo come a un momento che segnò un nuovo inizio; un progetto di vita che non aveva niente in comune con l'odiata quotidianità del manicomio, ma che rappresentava piuttosto un legame tra individui in una nuova dimensione. Quando il cavallo azzurro lasciò il ghetto, centinaia di ricoverati lo seguirono. La testimonianza della povertà e della miseria dell'ospedale invase le strade della città portando con sé la speranza di poter stare insieme agli altri in un aperto scambio sociale, in rapporti liberi tra persone.

E dopo Marco Cavallo? La sua non fu altro che la storia di una speranza ingannevole? Quando la speranza si limita a sorvolare la realtà, quando assume il gesto dell'astrazione, della metafisica, della filosofia, si trasforma facilmente in falsa profezia. Tutto ciò avrà pure segnato la storia di Marco Cavallo, ma è e rimane indiscutibile il fatto che, davanti a un simbolo impostasi in modo così visibile, la città intuì per un giorno intero cosa significasse un manicomio e chi erano le persone che lo abitavano. Marco Cavallo fu, per dirla con le parole di Marx, «il sogno di una cosa migliore».

In seguito alla classificazione sistematica della malattia introdotta dai grandi psichiatri, i manicomi ottennero la dignità di centri medici, mentre, al tempo stesso, i malati venivano derubati della propria dignità di persone. A ogni cosa fu assegnato il suo nome e il suo posto. Demenza precoce, disturbo maniacodepressivo, psicosi, psicopatia, direttore, infermiere, infermiera, e così via. L'occupazione fu totale. Da Emil Kraepelin in poi, le persone con disturbi mentali non sono più alla «ricerca di un autore»; si trovano piuttosto di fronte a una compagnia e a un capocomico che recitano improvvisando di continuo. Il manicomio si trasforma in teatro, il teatro della follia, che diventa elemento fondamentale nei quotidiani alti e bassi della vita, un teatro che tranquillizza sia i ricoverati che i non ricoverati. La violenza che vi si esercita è la risposta razionale alla violenza e alla pericolosità dei malati. In questo modo la malattia diventa «ragione» e la «sragione» del folle scompare dietro la logica dell'ordine della diagnosi clinico-psichiatrica. Lo «schizofrenico» non è più un folle, ma diventa un «malato mentale». Ciò segna una svolta storica nel modo di interpretare i comportamenti umani. Se noi consideriamo un paziente in base alla sua cartella clinica, lo incateniamo agli aspetti negativi della sua biografia proprio così come viene descritta. Nel contesto di tale descrizione, il suo comportamento viene spiegato a posteriori, il che va poi a confermare la consistenza della sua deviazione, cosicché viene definito minaccioso e perciò bisognoso di essere tenuto sotto controllo. Questo è il costrutto che motiva le misure medico-giuridiche, che legittima la sanzione del comportamento deviante del «malato mentale» nel manicomio allo scopo di difendere la società dall'irrazionale corpo malato. E appena i bisogni delle persone non trovano più altro posto per esprimersi che nell'irrazionale (in quello che viene definito tale), si arriva al punto in cui la «malattia mentale», così come un cancro, va estirpato dall'organismo sociale, va etichettata e isolata. Con ciò inizia l'esclusione classificatoria, la spietata trasformazione dell'individualità in oggetto. La malattia, o meglio un'accezione della malattia, viene cucita addosso ai singoli soggetti come una camicia che presto diventa troppo stretta o troppo larga, perché in nessun caso è fatta a loro misura. Sin dall'inizio questa è la realtà del manicomio.

A poco a poco si alzano le voci che affermano che la psichiatria si è sbagliata, che gli psichiatri sono nel torto. Il manicomio porta le persone che vi sono rinchiusi non alla guarigione ma alla morte, e per questo va distrutto. La psichiatria dominante giudica un'affermazione di questo tipo folle oppure il riflesso di un'ideologia politica rivoluzionaria che mira ad abbattere la scienza e l'ordine vigente. E nonostante ciò, viene colta dal bisogno di giustificare se stessa. Oggi come in passato la psichiatria dominante si rifiuta di ammettere i propri insuccessi di fronte alle persone che sono state inghiottite dai manicomi, persone di cui non sono rimasti che corpi senza storia, oggetto di una pura e semplice diagnosi clinica. Continua ostinatamente a chiudere gli occhi davanti alla ragione dell'irriducibilità della follia. È stata questa considerazione che ha portato a riconoscere l'istituzione psichiatrica come una «falsa profezia». Con le sue classificazioni violente il comportamento e impedisce la percezione della sofferenza, delle sue cause e di quanto sia correlata alle condizioni di vita e alle possibilità di esprimersi che il singolo individuo trova o non trova nella società.

Continuare ad accettare la psichiatria e la sua definizione di «malattia mentale» significa accettare che un mondo sconvolto e distruttivo sia l'unico mondo possibile, naturale e immutabile contro il quale non ha senso lottare. Finché sarà così, continueremo a formulare diagnosi, prescrivere cure e trattamenti, inventare nuove tecniche terapeutiche, pur consapevoli del fatto che il vero problema è altrove.